

LO SCONTRO SULLE NOMINE



Nell'organigramma di viale Mazzini rimane ancora vuota la poltrona del direttore della TgR, dopo la rinuncia di Nuccio Fava. Molto probabilmente la decisione verrà presa nel prossimo cda di martedì 13. I nomi possibili potrebbero essere quelli di tre

Alla TgR andrà Andrea Giubilo?

Fava, che rivestiva la carica interinale di direttore del Tg1, ha deciso lo stesso mercoledì sera di non voler accettare la nuova nomina, prima ancora che il consiglio fosse terminato.

interni: Andrea Giubilo, Ennio Chioldi e l'altro interno: Nuccio



Il leader del Carroccio: «Tutto pronto per la Padania»

Bossi: «Tv di regime giù i ripetitori»

«E se mi arrestano, pazienza»

«Il 15 settembre segnerà il via alla secessione. Ma ormai lo scontro è frontale e comincerà anche prima». Umberto Bossi in un'intervista a L'Unità rilancia sulla Padania indipendente. Il dissenso della Pivetti? «Quella è una figlia della lupa romana, vada pure a rifare la Dc». Le nomine alla Rai? «Uno strumento del colonialismo e razzismo romano, vorrà dire che non basterà rifiutare il canone. Abatteremo i ripetitori».

MILANO. Onorevole Bossi, so che l'argomento non le piace, ma Irene Pivetti l'accusa di avere cambiato la linea della Lega senza discussioni democratiche.

Ma cosa vuole, questa? Non fa parte della Lega ormai da tre anni. Quando fu eletta, con la scusa che dirigeva un potere romano, scelse di fare l'indipendente. Noi eravamo andati lì per far saltare il potere romano. Eravamo una banda di guastatori, eravamo andati lì per colpire duro. Lei invece...altro che colpire, si è trovata così a suo agio che si è dimenticata di rinnovare la tessera della Lega. Basta ricordare che in materia di Rai fece tutto di testa sua senza neanche, non dico chiedere consigli, ma informare la Lega. Insomma quella con la Lega non c'entra più niente.

Tuttavia, le posizioni della Pivetti sono condivise anche da molti amministratori del Carroccio, specialmente in Veneto.

Eh, eh, eh...chi, i soliti della banda del buco veneziano? Di quelli non me ne frega niente. No, i leghisti non seguiranno le sue manovre. Tutt'al più, visto che lei è una che calcola sempre tutto, potrebbe avere, forse, un progetto diverso in testa. Vedo che ha dichiarato che bisogna rico-

stituire l'unità dei cattolici. Eh, eh, eh: cosa c'è di nuovo? La Dc. Con il che la Pivetti dimostra che cos'è: Dini, la solita banda del buco. Lei è figlia della lupa e di Roma, noi siamo figli della Padania. Dunque cosa c'entra lei con la Lega? Sta pure con quella banda lì. Noi faremo la nostra marcia non violenta, come Gandhi.

È su questa non violenza che qualcuno, dopo le sue recenti dichiarazioni, comincia a dubitare.

La non violenza è un lusso che ci possiamo permettere, anche perché la Padania è sterminata e ogni errore del colonialismo romano sarebbe pagato mille volte. Lo sanno bene anche loro. Dunque possiamo tranquillamente usare la via gandhiana. Facendo anche cose importanti che qualcuno potrebbe definire eversive.

Cosa intende per eversivo? Beh, per esempio per qualcuno è eversivo anche andare a Venezia.

Scusi, Bossi, ma a Camogli lei ha alluso alla possibilità di «sgomberare» la Padania dagli estranei. Questo non è eversivo?

Ma quali estranei! Parlavamo dei tribunali, della canaglia razzista venuta a fare processi razzisti agli onorati cittadini del nord. I razzisti noi non li sopportiamo, anche se in tonaca nera. Il colonialismo ha sempre funzio-

nato così: controlla carabinieri, polizia, pretori, tribunali, giudici e scuole. La Padania vuole sciogliere questa banda di bricconi.

Anche abbattere i ripetitori della Rai non è eversivo?

Beh, secondo me andrebbero sradicati. I ripetitori sono i nuovi carri armati del colonialismo romano. Per quelli veri basterebbero le armi anticarro: con 100mila lire gliene buchi uno, ma contro questi non basta non pagare il canone. Comunque mi hanno chiesto un parere sulle scelte fatte dall'Ulivo. E io ho risposto che era proprio quello che ci aspettavamo. È un bene che si dimostri che l'ultimo partito nazionale che è rimasto, cioè il Pds, fa le scelte dello scontro fra il nazionalismo italiano e quello della Padania. Se è questa la natura dello scontro io non mi lamento del fatto che tutta la televisione sia in mano più o meno a una masnada di razzisti e colonialisti. Dico che non basta toglierli i soldi del canone. I veri carri armati, insomma, non sono quelli di cui parlava Volante, sono le tv che entrano nelle case e sporcano le coscienze della gente.

Insisto: la risposta è abbattere i ripetitori?

Bisognerà che la Padania trovi il metodo, sempre con spirito gandhiano, per togliere voce al colonialismo romano.

Lei continua a parlare di nazionalismo e colonialismo. Ma intanto il governo sta lavorando sulla riforma fiscale. Misura «federalista». O no?

Eh, eh, eh. Bazzecole, ritocchi funzionali al potere centrale. Dove sarebbe il federalismo: nella bicamerale? Il federalismo non si può più fare. Come si fa con un milione di disoccupati al sud? Ormai è chiaro a



Umberto Bossi, in alto, Irene Pivetti

tutti che in Italia non è possibile.

La Pivetti dice che senza federalismo rischia di vincere la mafia.

Perché la mafia non è forse già oggi al potere? La mafia è la classe dirigente del sud, non solo l'esercito delle lupare come pensa la sinistra. È investire i soldi nell'assistenzialismo anziché nei progetti. Al limite si potrebbe ravvisare il reato di attentato alla Padania, se non di genocidio.

Dunque il 15 settembre sarà l'avvio della secessione? E una strada senza ritorno?

Non c'è il minimo dubbio. La Padania sarà indipendente. Costi quello che costi.

Anche un Bossi in galera per insur-

rezione?

Questo è secondario. Quel che è certo è che alla fine sul tricolore trionferà la bandiera della Padania.

Per ora, come dire, buone vacanze. Le rivoluzioni non si fanno in agosto.

Eh, eh, eh...me l'ha detto anche D'Alena. È meglio che fai le vacanze, sennò ti mettono in carcere.

Ah, e lei cosa gli ha risposto?

Che almeno mi mandino in qualche prigione sul mare. Da lì potrò sempre assistere al passaggio trionfale della bandiera padana. E la tecnica romana del bastone e della carota. Ma a me il bastone italota non mi fa neanche il solletico. □ Ro. Ca.

La folla contesta le «camicie verdi»

«Non può parlare» Ma la base leghista osanna la Pivetti

Irene porta la sfida nel cuore della Lega indipendentista. Alla festa di San Fedele d'Intelvi, nel Comasco, tra osanna e richieste d'autografi, arriva fin sotto il palco. Il servizio d'ordine guidato dal segretario nazionale del Carroccio Calderoli le impedisce fisicamente di parlare. Ma Irene tiene il suo comizio alternativo ugualmente a poche decine di metri. E per la prima volta, una parte del popolo leghista contesta clamorosamente il senatur.

DAL NOSTRO INVIATO

ROBERTO CAROLLO

SAN FEDELE (Como). «Irene-Irene-Irene», «Bossi-Bossi-Bossi». E poi: «Venduta, buffona, vattene a Roma». E dall'altra parte: «Fatele parlare, fascisti. Qui siamo in Padania, non in Bulgaria». Il popolo leghista ha vissuto quassù, fra la Lugano degli esuli e la Dongo del-oro di Mussolini, a pochi chilometri dalle placide acque del lago di Como, una serata a dir poco drammatica. La visita dell'ex presidente della Camera si è svolta in una bolgia inverosimile, con servizi d'ordine contrapposti, fans del senatur in camicia verde contro simpatizzanti della signora in bianco, tra strepiti, spintoni, invettive.

E per la prima volta una buona parte del popolo leghista contestò apertamente la linea dura del senatur. Dove fallirono i Miglio, i Castellazzi, i Rocchetta, i Negri, il Maroni non ancora figliol prodigo, sembra essere riuscita lei, l'algida Irene. Sul palco non riesce a salire, nonostante centinaia di persone lo invocano a gran voce. Ma terrà ugualmente il suo comizio alternativo sul sagrato della chiesa, a poche decine di metri dalla festa, seguita da una folla osannante su una linea alternativa a quella del senatur: «La vera libertà è nel federalismo che unisce - scandisce fra gli applausi l'ex presidente della Camera - la Lega è federalista e nessuno potrà cambiare faccia alla Lega. La festa della libertà è qui». E giù applausi. A cinquanta metri di distanza, fallito il tentativo di imbastire un comizio contro la «venduta» e «provocatrice» hanno ridato voce all'orchestra che intona mestamente note di liscio che nessuno ascolta più.

A Pontida le cose andranno ben diversamente» si consola Calderoli. Eh sì, perché stasera si è consumata una mezza tragedia per l'indipendentismo padano duro e puro, una piccola Pontida al

contrario. Irene ha sfidato l'autorità. E lo ha fatto stavolta non con le interviste ma andando in mezzo alla sua gente. Oddio, senza false mosse. Anzi, con l'atteggiamento di una star. Ma imperturbabile anche di fronte agli insulti più infamanti che le rovesciavano addosso i militanti in camicia verde. Protetta da un cordone di una decina di carabinieri, ha continuato a dispensare tranquilli sorrisi, strette di mani, autografi. «Non mi hanno lasciata parlare, ma non sono amareggiata - commenterà al termine di questa corrida in terra padana - il calore di tutta questa gente mi ha commossa». Era arrivata puntualmente, alle nove della sera, come da copione. Ma ad attenderla, insieme a Gabriele Lanfranconi, il geometra, ex frontaliere che fa il sindaco in questo paese di neanche duemila anime, e che ha rivendicato fino all'ultimo il diritto di Irene a dire la sua, c'era anche Roberto Calderoli in persona, il segretario nazionale della Lega bossiana che si è preso l'ingrato incarico di buttarla fuori dalla festa. «Irene deve parlare - aveva detto il sindaco - altrimenti che festa della libertà sarebbe? Se non parla lei, allora sono un eretico anch'io». Ma Calderoli aveva imparito disposizioni draconiane. La Pivetti sul palco non ci sale. E così è stato. Ma la gente si è divisa in modo clamoroso, parteggiando per la maggior parte per la Pivetti.

«Non mi sento vincitrice di un match», dice l'ex prima signora di Montecitorio - sono stata invitata e vengo». Ma che l'aria le fosse favorevole lo si è capito immediatamente. Niente camicia verde, ma a quadrettoni bianchi e azzurri, sotto una giacchetta bianca e infilata in un paio di jeans scuri. Scarpe bianche, come la giacca, sorriso tirato, Irene cerca di guadagnare il palco. Attorno fioccano le richieste di autografi, i «Brava, vai avanti!», i commenti estetici. «Guarda com'è minuta. Carina, però!». Un signore con gilet da caccia le chiede direttamente un autografo sul minuscolo Alberto da Giussano che esibisce all'occhiello. Una signora chiede: «L'ho vista al TG3 abbracciata con Bossi. Avete fatto pace?». «No, signora, era un'immagine di repertorio» è la risposta serafica. Irene ha portato per l'occasione un centinaio di sue fotografie da distribuire a mo' di santini. Ma non ne avrà il tempo. Sotto il palco la contestazione si fa dura, durissima. Dietro la gente urla perché la facciano parlare, ma il servizio d'ordine è inesorabile. E quando sembra cedere, sul palco sale personalmente Calderoli, spalleggiato dal senatore Manara di Canti che inscena la commedia della provocazione. «Fuori i contestatori, non vogliamo turbative» urla Manara in mezzo ai fischi della platea. Le camicie verdi innalzano uno striscione inequivocabile: «Servire un'idea, non la vanità di una piccola donna» ci sta scritto con lo spray. La gente protesta: «Siete bulgari, fatele parlare». Calderoli replica: «Siete schiavi di Roma, siete i terroristi del nord, vedo tra voi provocatori di Miglio. Ma sappiate che a Pontida non andrà così». «Falla parlare, buffone, fascista». In questo finale da stadio, Irene non fa una piega. Rispetto a Varese stasera le è andata di lusso. E ancor meglio le andrà il finale.

La folla la incita a parlare comunque da un'altra parte. La proprietaria del Bar Milanese, la Marriuccia, le offre spontaneamente il balcone di casa. Ma il sindaco Lanfranconi è contrario. «No - dice - meglio uno spazio pubblico». Così ci si trasferisce tutti sul sagrato della Chiesa, dove Irene improvvisa il suo comizio volante. In nome del federalismo e della libertà. Per lei uragani di applausi. Anche se una voce isolata le urla: «Vergognati, ti ha fatta Bossi. Senza di lui non saresti nessuno». Ma stasera la signora in bianco ha vinto per ko.

Giovanna Melandri: «Parole gravissime». Ma An insiste sull'abolizione del canone, e Storace va in Procura

E contro il Senatur un coro di proteste

ROMA. Il giorno dopo è anche peggio. Le nomine fatte dal cda Rai hanno fatto perdere la bussola a molti parlamentari che, a ruota libera, hanno rilasciato dichiarazioni velenose, minacciato denunce, invitato a portare al rogo i libretti del canone radiotelevisivo, in una confusa mescolanza di sigle, partiti e schieramenti. Ma soprattutto hanno portato Umberto Bossi a minacciare di far saltare i ripetitori Rai. Ovvio che i commenti a questa sparata estiva siano tutti di condanna: Enrico La Loggia, presidente dei senatori forzisti, chiede espressamente un intervento delle autorità giudiziarie. Così come Gerardo Bianco, segretario del Ppi. Giovanna Melandri (Pds) giudica «gravissima» la sortita del Senatur, mentre Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste, augurandosi che quella di Bossi sia soltanto una boutade estiva, avvisa il leader della Lega che chi agita questi spettri deve assumersene tutte le responsabilità. Cesare Salvi, del Pds, anche lui avverte Bossi che sta giocando «lungo la linea del rischio calcolato», rischiando di urtare contro norme del codice penale. Altri esponenti del Polo, da Taradsi a Storace, da Biondi a Selva, condannano le parole di Bossi, augurandosi contemporaneamente che siano estemporanee. Ma alla fine colgono l'occasione, quasi tutti, per attaccare il cda della Rai.

Comunque ora su questa barricata si ritrova Francesco Storace, portavoce di An, Carlo Ripa di Meana, omologo dei verdi e Umberto Bossi leader della Lega. La motivazione è: le nomine sono lottizzate.

Alle sparate di Bossi risponde un coro di proteste. La Loggia, Fi e Bianco, Ppi, chiedono l'intervento della magistratura. Condanna del sottosegretario Vita. Altri esponenti del Polo, augurandosi che quella del leader leghista sia solo una boutade estiva, approfittano per condannare il cda Rai. An auspica un fronte comune Polo-Lega. Al coro si uniscono anche i verdi, che minacciano, come il centrodestra, il boicottaggio del canone. E Storace va in procura...

NOSTRO SERVIZIO

Ma a scavare viene fuori dell'altro: il tentativo di creare nuovi assi politici che con la Rai non hanno nulla a che fare, ma che se mai preludono alle grandi manovre del 97 per le elezioni amministrative. Questo è evidentissimo nelle parole del senatore postfascista Riccardo De Corato che senza perifrasi afferma: «Una battaglia che Polo e Lega potrebbero certamente condividere è quella dell'abolizione del canone».

Lega e Polo? E perché non anche i verdi? Mauro Paissan, che avrebbe voluto essere sostenuto dall'Ulivo per la presidenza della commissione di vigilanza afferma che «l'Ulivo non c'entra niente con questa Rai. Non si possono attribuire alla coalizione le responsabilità politiche del Pds, del Ppi e di buona parte del Polo. Nella maggioranza che sostiene Prodi ci sono forze politiche totalmente estranee a quanto è avvenuto e che si troveranno all'opposizione verso questa Rai». E Ripa: «Come prima questa è la Rai di un regime. E poiché non è un servizio pubblico, ma è soltanto uno strumento di potere di alcuni partiti toccherà ora

ai veri padroni il compito, a parere dei verdi non semplicissimo, di convincere gli utenti italiani a pagare la loro fattura».

Da destra a sinistra, passando per il centro, di Carlo Giovanardi. Il capogruppo alla Camera di Ccd-Cdu sostiene che come per il consiglio di amministrazione «si ripropone la forzatura di nome che il Polo, la Lega, Rifondazione comunista e i verdi, cioè la maggioranza del parlamento, critica e respinge».

Ogni tanto, nella vis polemica, qualche esponente di Polo non può non ammettere, come fa Tajani di Forza Italia, che i «nominati» hanno una forte professionalità. Ma a prevalere è altro: il proprio protetto, il proprio uomo non è stato premiato. E questo porta a dichiarazioni opposte espresse da esponenti dello stesso partito. È il caso di Giovanardi, cui si contrappone Ombretta Fumagalli Carulli, che preferisce sospendere il giudizio in attesa della nomina dei vicedirettori e anche del prodotto che verrà confezionato dai nuovi direttori. Ma questa mitezza nasce dal



Giovanna Melandri

Rodrigo Pais

fatto che lei vuole ancora concorrere per la presidenza della commissione di vigilanza, commenta malignamente un collega di partito della senatrice ccd.

Comunque anche Raffaele Costa, dei federalisti liberali, aspetta di vedere all'opera il nuovo staff che per quanto «targato» è composto «da persone corrette che potrebbero comportarsi in modo dignitoso, cioè indipendente».

Impressiona il confronto tra queste posizioni e le dichiarazioni rilasciate dal capigruppo di Forza Italia, in particolare da La Loggia, il quale si augura che le telecamere non diventino «telecameriere». Mentre Beppe Pisano, scavalcando Silvio Berlusconi e gli altri leader del Polo, propone, per evitare che la Rai diventi «preda della maggioranza di governo»: «La privatizzazione, già indicata dagli italiani mediante i

referendum. Si potrebbe cominciare subito con l'abrogazione del canone» e se non funzionasse si potrebbero portare, suggerisce Pisano, «i libretti di abbonamento al gran falò di Umberto Bossi».

E poi c'è Francesco Storace, «epuratore», come lo si chiamò nel '94. Quando il Polo andò al governo e lui promise di fare tutti fuori in Rai. Oggi annuncia un ricorso alla magistratura per verificare se sussistono gli estremi dell'abuso d'ufficio in relazione alle nomine fatte prima dell'approvazione del piano editoriale. E poi: a settembre An si riunirà con i giuristi per verificare la possibilità di un referendum per l'abrogazione del canone o, in subordine, per l'abrogazione del Dpr 94 che concede alla Rai la concessione del servizio pubblico. Mentre in parlamento «potrebbe esserci una maggioranza per l'abrogazione del canone o per renderlo facoltativo, una maggioranza composta da Polo, Lega e gli scontenti dell'Ulivo». Poi conclude augurandosi uno sciopero dei dipendenti Rai, persino proclamato dall'odiata Usigrai.

Al Polo che protesta risponde il capo della segreteria politica del Ppi. Quelli nominati dal cda sono professionisti «di assoluto equilibrio» - dice Paolo Palma - Freccero ha passato buona parte della sua vita professionale in Fininvest, per non parlare di Mimun e della Buttiglione. Quindi non si può dire che la Rai è targata Ulivo. Il Polo non può lamentarsi. Cosa avremmo dovuto fare noi due anni fa? Dare l'assalto a Saxe Rubra? Altro che sciopero del canone».